



L'INGEGNERE E MARGHERITA, LA CITTÀ DEL TEATRO INFINITO

Spazio scenico e indagine d'archivio nel nuovo episodio di Archivi d'Affetto

Maurizio Cilli, Stefano Mirti

MACCHINA SCENICA, ARCHIVIO, SPAZIO
URBANO, CITTÀ-TEATRO

Il Circolo del Design di Torino, centro di produzione culturale dedicato all'approfondimento del design contemporaneo, presenta *L'ingegnere e Margherita, la città del teatro infinito*.

Fino al 3 ottobre 2026 si può visitare a Torino la mostra del sesto episodio di *Archivi d'Affetto*, un progetto curatoriale volto a rintracciare le "riserve invisibili" della cultura del progetto attraverso traiettorie professionali eccentriche e laterali, capaci di svelare la complessa varietà di linguaggi che definiscono l'unicità del contesto torinese al di fuori della storiografia dominante.

La mostra ricostruisce un evento speciale: il 9 dicembre 1993 Luca Ronconi porta in scena simultaneamente, al Teatro Regio Torino e al Teatro Carignano, due versioni de *L'affare Makropulos* di Karel Capek, opera lirica e commedia teatrale, trasformando lo spazio tra i due teatri in una mappa urbana inedita. Attraverso lo sguardo parallelo della scenografa Margherita Palli e dell'ingegner Silvano Cova, Direttore tecnico e degli allestimenti del Teatro Regio, e una selezione di materiali d'archivio, disegni tecnici, note tecniche, carteggi, il racconto si sposta dai riflettori alle quinte, restituendo la complessità della macchina scenica e dei saperi collettivi, spesso anonimi, che la rendono possibile: scuole, laboratori, critica, pubblico, politica. Da questa vicenda si sviluppa una riflessione più ampia sulla città come piattaforma di produzione culturale, verificata nel presente attraverso un workshop condotto dalla stessa Palli, con Margherita Airaghi, per gli studenti di scenografia dell'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, chiamati a reinterpretare, con la tecnica del pop-up, gli spazi dei due teatri, a partire dalle scenografie realizzate per gli spettacoli. Tra racconto d'archivio ed esperienza pedagogica, il testo si chiude su una domanda aperta, antica quanto la città stessa: che città vogliamo essere?

STAGE MACHINE, ARCHIVE, URBAN SPACE,
CITY-THEATRE

The Circolo del Design in Turin, cultural production center dedicated to the exploration of contemporary design, presents L'ingegnere e Margherita, la città del teatro infinito (The Engineer and Margherita, the City of Infinite Theatre). Until October 3 2026 it is possible to visit in Turin the exhibition of the sixth episode of Archivi d'Affetto, a curatorial project aimed at tracing the "invisible reserves" of the culture of design through eccentric and lateral professional trajectories, capable of revealing the complex variety of languages that define the uniqueness of the Turin context outside of dominant historiography.

The exhibition reconstructs a special event: on December 9 1993 Luca Ronconi brought to the stage simultaneously, at the Teatro Regio Torino and at the Teatro Carignano, two versions of The Makropulos Affair by Karel Capek, opera and stage play, transforming the space between the two theatres into an unprecedented urban map. Through the parallel gaze of the set designer Margherita Palli and of the engineer Silvano Cova, Technical Director and of the productions of the Teatro Regio, and a selection of archival materials, technical drawings, technical notes, correspondence, the narrative moves from the spotlights to the wings, restoring the complexity of the stage machine and of the collective knowledge, often anonymous, that makes it possible: schools, workshops, criticism, audience, politics. From this story a broader reflection develops on the city as a platform for cultural production, tested in the present through a workshop conducted by Palli herself, with Margherita Airaghi, for the scenography students of the Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, called upon to reinterpret, with the pop-up technique, the spaces of the two theatres, starting from the sets created for the performances. Between archival narrative and pedagogical experience, the text closes on an open question, as old as the city itself: what city do we want to be?

Maurizio Cilli, architetto, artista e curatore | maurizio.cilli@gmail.com

Stefano Mirti, progettista, insegnante, partner di IdLab | stefano.mirti@gmail.com
archividaffetto.it | circolodeldesign.it

L'INGEGNERE E MARGHERITA, LA CITTÀ DEL TEATRO INFINITO

Spazio scenico e indagine d'archivio nel nuovo episodio di Archivi d'Affetto

Maurizio Cilli, Stefano Mirti

MAURIZIO CILLI

Archivi d'Affetto come riserva generativa

La ricerca del progetto *Archivi d'Affetto*, curato dal Circolo del Design di Torino, parte da una curiosità rivolta all'eccezione: storie rimaste ai margini, che pure hanno formato nell'ombra l'immaginario della città. Questa attenzione al margine risponde al mandato del Circolo: far incontrare la cultura del progetto con i mondi della produzione, delle istituzioni e dell'accademia, a servizio della comunità e del territorio. Ognuno degli episodi svela reti di affinità tra la dimensione biografica e la pratica materiale: dalla straordinaria casa-archivio di Laura Castagno e Leonardo Mosso (La Ca' Bianca, custode del MAAAD), un accumulo stratificato e non classificabile sospeso tra filosofia e architettura; alla vicenda di Alda Farinella e del suo leggendario showroom Jana, uno spazio commerciale divenuto scena d'avanguardia; fino alle esperienze maieutiche di Piergiorgio Tosoni, il cui metodo didattico rovesciava la verticalità dell'insegnamento attraverso il disegno manuale e la discussione collettiva. Se i capitoli precedenti hanno indagato la filologia topografica di Fruttero & Lucentini per *La donna della domenica* o il *Teatrino domestico* di Cesarina e Riccardo Gualino progettato da Felice Casorati, il sesto appuntamento segna un passaggio di scala fondamentale, portando il concetto di "affetto" e di "archivio" direttamente nel cuore dell'infrastruttura teatrale e della sua dimensione urbana.

Il 9 dicembre 1993 si compie a Torino un esperimento che ridefinisce i confini fisici e concettuali dello spazio scenico. Sotto la direzione di Luca Ronconi, allora alla guida del Teatro Stabile, vanno in scena simultaneamente due diverse declinazioni de *L'affare Makropulos* di Karel Capek: la commedia teatrale al Teatro Carignano e l'opera lirica al Teatro Regio. Due spettacoli identici nella fonte ma radicalmente difforni nel linguaggio si specchiano a poche centinaia di metri di distanza, uniti da una medesima tensione temporale. Questa simultaneità trasforma lo spazio urbano in un corpo vivo e attraversabile: il confine tra il palcoscenico e la città si dissolve, e il teatro eccede la propria architettura per invadere lo spazio pubblico come campo di percezione.

Questa vicenda si iscrive in una Torino degli anni Novanta in profonda transizione. Con la dismissione dei grandi stabilimenti industriali, ampie porzioni di territorio urbano perdevano la propria funzione originaria di fabbrica materiale. Tuttavia, la cultura tecnica accumulata in decenni di produzione manifatturiera non svanisce; essa trasmigra, modificando la propria traiettoria. Quella precisione metodologica, quella dedizione per il dettaglio costruttivo e la resistenza dei materiali si applicano ora alla produzione della bellezza e all'invenzione dell'immaginario. Per comprendere la portata di questo dispositivo, la curatela di *Archivi d'Affetto* ha scelto di spostare lo sguardo lateralmente, dal centro del palcoscenico alla penombra del dietro le quinte, dei laboratori e dei tavoli tecnici; tutto ciò che normalmente resta fuori campo pur determinando radicalmente ciò che appare. In questa chiave il teatro di Ronconi si rivela come una formidabile macchina collettiva, un sistema di relazioni complesse e saperi diffusi dove la precisione scientifica sostiene l'audacia della visione.

Questo territorio d'indagine è esplorato attraverso la traiettoria parallela di due figure straordinarie, due "interpreti del fare": la scenografa Margherita Palli e l'ingegner Silvano Cova. Palli firma un allestimento visivo memorabile, dominato da geometrie instabili, librerie sgheembe e aggettanti, corridoi sospesi nel vuoto: una scenografia "luogo del pensiero" che costringe lo spettatore a rinegoziare il proprio equilibrio percettivo e l'attore a una diversa postura mentale. Dall'altro lato, a rendere praticabile questo abisso visivo, opera l'ingegner Silvano Cova, allora Direttore tecnico e degli allestimenti del Teatro

1 (in apertura)

Dettaglio dalla mostra

L'ingegnere e Margherita: la città del teatro infinito,
Courtesy of Circolo del Design,
foto di Tiziano Ercoli



Ogni episodio di *Archivi d'Affetto* nasce dalla convinzione che il ritratto di una città si legga meglio partendo dai suoi margini, attraverso le figure che ne hanno abitato le soglie senza occupare la scena. Progettisti, tecnici, visionari che hanno lavorato nell'ombra dell'establishment; eppure, ne hanno determinato la qualità, la forma, la direzione.

Torino è una città con una vocazione profonda e ostinata alla cultura del progetto: una capacità di tenere insieme rigore e invenzione, struttura e desiderio, industria e arte. *Archivi d'Affetto* esplora questa vocazione episodio dopo episodio, cercandola non nei nomi consacrati ma nelle esistenze irregolari, nei percorsi imprevedibili, negli archivi ancora da scoprire.



2

Ingresso della mostra,
Courtesy of Circolo del Design,
foto di Tiziano Ercoli

Regio. Con una solida formazione in ingegneria e una profonda conoscenza dei sistemi di movimentazione complessi, Cova incarna l'ingegnere come mediatore logico: colui che calcola pesi, assegna tolleranze e traduce l'impossibile geometrico in sequenze operative reali e sicure. Il dialogo tra Palli e Cova abita esattamente il punto di tensione tra arte e tecnica, tra linguaggio drammaturgico e rigore strutturale. Da una parte lo spazio scenico come costruzione instabile del pensiero; dall'altra la cultura tecnica, la precisione, la capacità di trasformare l'improbabile in equilibrio reale. È in questo punto di contatto che l'episodio incontra davvero Torino.

La trasposizione di questa vicenda in un progetto espositivo ha richiesto un accurato lavoro filologico sui fondi storici dell'Archivio Storico del Teatro Regio e del Centro Studi del Teatro Stabile. La sfida curatoriale è consistita nel rifiutare l'idea del documento come reliquia inerte, trattandolo invece come istruzione operativa ancora capace di generare discorso critico. Nelle relazioni tecniche di Cova, nelle piante di palcoscenico, nei disegni preparatori di Palli, resta impressa la traccia di un processo: la forma vive nell'atto che la produce più che nel disegno compiuto. Ogni foglio porta i segni di una decisione presa sotto la pressione del tempo: un peso ricalcolato, un margine di sicurezza aggiunto a



mano dopo un sopralluogo. Mostrare questi materiali significa trattare l'archivio come un laboratorio ancora aperto, dove il visitatore può apprezzare l'incertezza e il margine di errore che ogni opera, teatrale o urbana, porta dentro di sé come parte integrante della sua bellezza.

A questa vitalità del segno si affianca quella, più fragile, della memoria orale. Le testimonianze raccolte tra chi era in sala o dietro le quinte quella sera restituiscono un sapere immateriale che nessun disegno tecnico può annotare: il tempo esatto di una manovra scenica, il rischio calcolato a fiuto più che a formula, lo sguardo dei critici o la voce dei cantanti esposti sul palcoscenico. Raccogliere queste voci significa sottrarle alla dispersione e comprendere come una stessa vicenda continui a formare, da posizioni diverse, la coscienza dei singoli a trent'anni di distanza.

La rassegna stampa dell'epoca colse nella doppia rappresentazione del 9 dicembre qualcosa che andava oltre la cronaca teatrale: la messa in forma concreta della "Città-Teatro", un programma che Ronconi aveva enunciato fin dal 1989. Il teatro come territorio più che come edificio trovava quella sera un riscontro fisico nell'architettura rigorosa di Torino. Quella sera la città ha smesso di contenere il teatro dentro i propri edifici: lo spazio tra il Regio e il Carignano è diventato parte attiva della rappresentazione. I portici, le traiettorie notturne, il tragitto stesso da un teatro all'altro hanno smesso di essere semplice attraversamento urbano e sono diventati scena. È questo passaggio dal contenitore all'evento che la ricerca d'archivio e la restituzione cartografica mettono in luce: la registrazione di una città che per una sera fu essa stessa il testo dello spettacolo, e non il suo sfondo; la prova che lo spazio urbano, se attivato dal progetto, può farsi unico, infinito palcoscenico.



3-4-5
L'ingegnere e Margherita: la città del teatro infinito,
Courtesy of Circolo del Design,
foto di Tiziano Ercoli



6-7-8
Alcuni dei materiali d'archivio
esposti all'interno della mostra,
Courtesy of Circolo del Design,
foto di Tiziano Ercoli

STEFANO MIRTI

La città come macchina collettiva

C'è un secondo modo di raccontare questa storia, che comincia proprio dove finisce la prima: da quel "palcoscenico infinito" in cui la città di Torino si trasforma, per una sera, grazie al doppio *Makropulos* di Ronconi. Se il lavoro d'archivio restituisce i disegni, le carte, i calcoli di un'impresa scenica irripetibile, resta da chiedersi cosa di quell'episodio sopravviva oggi, trent'anni dopo, e cosa quella vicenda dica ancora a chi in questa città continua a lavorare, insegnare, progettare.

La risposta comincia dalle stesse due figure incontrate nelle pagine precedenti – una scenografa e un ingegnere – ma spostando lo sguardo da chi sono a cosa rende possibile, quella sera, il loro lavorare insieme. Palli e Cova non hanno rinunciato alle proprie differenze: le hanno messe al servizio di qualcosa di più grande di loro. Quel tipo di alleanza (tra due mondi distinti che si parlano) oggi non è così comune, e non sarebbe potuta esistere senza tutto quello che non si vede.

Non solo il lavoro dietro le quinte – falegnami, macchinisti, tecnici delle luci – ma gli strati più profondi che rendono possibile l'esistenza stessa di uno spettacolo: le scuole che formano, i laboratori che sperimentano, le riviste e la critica che costruiscono discorso, il pubblico che torna e tiene tutto in vita, la politica che guida e indirizza. Un'intelligenza diffusa, collettiva, non di rado anonima. Il teatro è una delle ultime macchine collettive in cui l'autorialità è sempre condivisa, anche quando i nomi che restano sono pochi.

Se la Città-Teatro di cui si è detto è la forma che questo fenomeno assume nello spazio urbano (il teatro che eccede l'edificio e invade la città), a livello dei mestieri lo stesso fenomeno assume la forma di una macchina collettiva: una rete di competenze diffuse, spesso anonime, che nessuno controlla per intero e che pure tiene in piedi l'intero apparato. Sono due facce della Il gesto stesso di apertura della cartella, un piano che si solleva e diventa spazio, non è un espediente didattico casuale: ripete, in scala minima e in forma pedagogica, lo stesso principio che regge la scenografia di Palli per *Makropulos*, dove geometrie instabili e piani sospesi costringono lo spettatore a rinegoziare il proprio equilibrio percettivo. Il workshop trasmette così non un contenuto ma un metodo: interrogare lo spazio piegando, aprendo, ribaltando, prima ancora di descriverlo. Ogni cartella-pop-up è insieme un esercizio di lettura dell'archivio e un piccolo, autonomo atto progettuale, con il proprio margine di errore e la propria urgenza, questa volta non la pressione di un allestimento da consegnare, ma il tempo breve di un laboratorio.

Agli studenti si chiede di interrogarsi su cosa significa abitare uno spazio teatrale da un punto di vista inatteso: non dalla platea, non dal palco, ma da quella zona intermedia e spesso invisibile in cui la macchina scenica lavora. Cosa c'è dietro le quinte? Cosa succede sotto il palcoscenico, nel corridoio buio tra una quinta e l'altra? Come risponde l'architettura del Regio – fredda, moderna, esatta – a quella del Carignano - barocca, ornata, stratificata di tempo?

C'è poi un dettaglio che merita di essere raccontato per quello che è, senza troppe interpretazioni: il formato unico delle cartelle non è un vincolo astratto, ma la traduzione fisica di un principio che la stessa Palli applica al proprio lavoro di scenografa, la disciplina della misura comune come condizione, non come limite, della libertà d'invenzione. Chi ha assistito al workshop racconta la stessa sorpresa che la rassegna stampa del 1993 registrava davanti al doppio *Makropulos*: la stessa domanda, quante forme diverse può contenere uno stesso vincolo - posta questa volta non a un ingegnere e a una scenografa già affermati, ma a chi sta ancora imparando il mestiere.

In questo laboratorio si condensa il tema di questa puntata di *Archivi d'Affetto*: la città come luogo che forma, e che restituisce trasformato ciò che ha formato. Le scuole, in questo caso l'Accademia Albertina, sono uno degli strati invisibili di cui si diceva: quello che rende possibile, un giorno, un altro *Makropulos*, un'altra alleanza tra chi disegna lo spazio e chi lo costruisce. Se Torino, negli anni Novanta, sapeva importare talenti e restituirli trasformati, il workshop chiede (sommessamente, con dieci cartelle di carta) se



9

Sala dedicata ai risultati del workshop tenuto da Margherita Palli con Margherita Airaghi e le studentesse dell'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino., Courtesy of Circolo del Design, foto di Tiziano Ercoli

sappia farlo ancora oggi.

Questa puntata di *Archivi d'Affetto* parte dal racconto dell'ingegnere e della scenografa. Poi allarga lo sguardo al dietro le quinte, a ciò che avvenne quella sera. Con un ulteriore zoom out, arriva a interrogare i meccanismi che rendono possibile quel teatro, quel tipo di saperi, di relazioni, quel tipo di città. È una puntata che parte dal progetto per diventare politica, che spinge a ragionare su questioni più ampie.

A questo punto, la domanda non riguarda più il teatro: riguarda noi. Che città siamo diventati? Che città vogliamo diventare? Sappiamo ancora tenere insieme culture diverse, far dialogare mondi che non si parlano, costruire le condizioni perché le visioni più improbabili diventino reali? Siamo ancora una città capace di aprirsi, di accogliere chi viene da fuori e di mandare fuori chi cresce qui, o ci siamo chiusi a conservare le tracce di ciò che eravamo?

Non è una domanda retorica, e non ammette una risposta scontata in nessuna delle due direzioni. Il rischio, parlando di una città che fu capace di tanto, è scivolare nella nostalgia: raccontare gli anni Novanta come un'età dell'oro irripetibile, e la Torino di oggi come un suo pallido residuo. È una tentazione da evitare, perché sposta l'attenzione dal presente al passato, proprio mentre il progetto *Archivi d'Affetto* (e il workshop che ne fa parte) chiede l'esatto contrario: guardare a ciò che accade adesso, tra le mura di una scuola, con la stessa attenzione riservata a ciò che accadde allora tra il Regio e il Carignano.

La risposta non è nella storia di quella sera di dicembre. Quella è una soglia, un punto di partenza. La risposta è in quello che scegliamo, o smettiamo, di fare adesso. Nell'*Antigone*, Sofocle lo aveva già detto: la città non è fatta di pietre. È fatta di persone, di pensieri, di desideri condivisi. È la comunità che crea la città: gli edifici e le istituzioni vengono dopo.

Che città vogliamo essere non è una domanda nuova: è una domanda che ci poniamo da 2500 anni. Il workshop con gli studenti dell'Albertina, come il doppio *Makropulos* di trent'anni prima, è solo un piccolo tentativo di risposta, provvisorio e parziale.

Qui arrivati, tocca a ognuno di noi decidere cosa rispondere.